

## Il sapore della libertà

di Gabriel Tzeggai

Sono nato ad Asmara, dove ho trascorso parte della mia gioventù. Come gran parte dei miei coetanei, ho poi passato il resto della mia giovane età al fronte, lontano dalla mia città, lottando contro l'occupazione etiopica del mio paese e per l'indipendenza dell'Eritrea. Quando nel 1991 la guerra terminò, tornai ad Asmara quarantenne. Il mio amico Bahaye, che era partito per il fronte insieme a me e mia moglie Batti, non tornò. Era caduto in combattimento, come tantissimi altri giovani che, avendo sacrificato la vita per l'indipendenza e la libertà, dal fronte non tornarono più. La guerra, iniziata quando io ero ancora bambino, era durata trent'anni e aveva richiesto la partecipazione di più generazioni, ma fu la mia generazione, a cavallo tra gli anni Settanta e Novanta, a trovarsi coinvolta nelle fasi cruciali e a portare a termine quel lungo conflitto, lottando con immensi sacrifici e pagando con decine di migliaia di vite giovani<sup>1</sup>.

A cominciare dagli anni Settanta il flusso di giovani che partivano volontariamente al fronte per partecipare alla guerra indipendentista, già iniziata negli anni Sessanta, s'intensificò in modo drammatico. Mentre la guerra e le brutalità commesse dall'esercito etiopico costringevano decine di migliaia di eritrei a fuggire e vivere come rifugiati in varie parti del mondo, molti giovani fecero la scelta di lottare contro l'occupazione. Per noi che in quegli anni eravamo in età adulta fu inevitabile essere coinvolti direttamente o indirettamente in ciò che accadeva in quell'importante periodo storico. Ma che cosa indusse quasi un'intera generazione a lottare in modo così spontaneo e con tanta determinazione? Quali furono le circostanze e gli ideali che spinsero tutti quei giovani a rinunciare alle proprie ambizioni personali, ad abbandonare gli studi, il lavoro e le proprie famiglie per sacrificare la propria gioventù e offrire la vita?

Gli anni Settanta furono un periodo di avvenimenti e cambiamenti importanti in Eritrea e in Etiopia. Fino all'inizio di quel decennio avevamo vissuto in modo relativamente spensierato, facendo tutto ciò che fanno i giova-

1. La guerra d'indipendenza eritrea ebbe inizio il 1° settembre 1961 e terminò con la sconfitta dell'esercito etiopico il 24 maggio 1991. Il governo eritreo ha dichiarato che il numero dei combattenti caduti durante questo periodo è di circa 65.000, ma nessuna spiegazione è stata data a riguardo dei caduti membri del Fronte di liberazione dell'Eritrea (FLE). Questa cifra non include i civili morti in vari massacri perpetrati dall'esercito etiopico durante il trentennio.

ni: studiare, lavorare, andare a ballare, praticare sport e usufruire di tutte le cose che offriva una città come Asmara. Eravamo ragazzi con un alto senso di responsabilità e con obiettivi di vita in comune, come studiare per poi lavorare e aiutare le nostre famiglie, immaginandoci un futuro normale e pacifico. Ci consideravamo privilegiati per avere avuto l'opportunità di studiare in un paese con un alto tasso di analfabetismo; eravamo cresciuti ritenendoci responsabili, dopo aver terminato gli studi, non solo dei nostri genitori ma anche della famiglia estesa. Dal punto di vista culturale, vivevamo in una società che era un misto di tradizioni e modernità e, poiché giovani, per noi era facile accettare qualsiasi novità. Durante gli anni Sessanta e fino a metà degli anni Settanta, Asmara rappresentava un microcosmo che illustrava il dinamismo di quel periodo con varie tendenze, ideologie, religioni e novità culturali, che trovavano un terreno ospitale in una città con vero carattere cosmopolita e in una società molto aperta e ricettiva. Eravamo cresciuti in un ambiente misto di tradizioni e culture che condividevano valori simili e rispetto per la diversità.

Oltre a una grande comunità italiana, convivevano nella società le comunità araba, greca, indiana, etiopica ed ebraica, che influivano molto sulla vita economica e culturale. Vi era inoltre una forte presenza militare americana in una base chiamata Kagnev Station e situata in città accanto a zone residenziali. I giornali pubblicati localmente comprendevano quotidiani in tigrino, amarico, arabo, oltre a due quotidiani e un settimanale in italiano. Il misto di varie culture, rappresentate dai film italiani e indiani nelle sale cinematografiche, dalla musica sudanese nelle sale da tè, dai numerosi negozi dei *jebeli*<sup>2</sup>, dove l'arabo si alternava al tigrino e all'italiano, e così pure dalla musica rock'n roll, jazz e soul trasmessa dalla radio della base militare americana, era per noi tutti parte della normalità.

In quel periodo varie organizzazioni internazionali, come USA Peace Corps, Moral Rearmament e Harambe Africa, erano molto attive in Eritrea, come pure lo erano nuovi gruppi religiosi, con un proselitismo sempre più evidente. In quel periodo di guerra fredda, ci interessava molto l'attivismo politico e sociale tra i giovani in varie parti del mondo, come i movimenti di protesta in Europa dal Sessantotto in poi, le attività delle Pantere Nere negli Stati Uniti e i movimenti di liberazione che lottavano in tutte le parti del "terzo mondo".

Ci tenevamo sempre aggiornati e seguivamo tutto con molto interesse e interminabili discussioni tra noi giovani sugli avvenimenti mondiali di allora, come la guerra del Vietnam, le azioni della guerriglia palestinese, le vicende anticoloniali africane o l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Lo spirito di quei tempi era sicuramente singolare e certamente influì molto sulla nostra formazione.

2. In Eritrea vi era una considerevole comunità di arabi yemeniti, comunemente chiamati *jebeli*.

Per noi in Eritrea, però, quelli erano tempi con uno *Zeitgeist* particolare. C'era anche qualcosa d'altro di molto importante che, sebbene ancora in modo indefinito, faceva parte della nostra vita. Dagli inizi degli anni Sessanta importanti avvenimenti si andavano svolgendo nelle campagne del bassopiano occidentale, dove il Fronte di liberazione dell'Eritrea (FLE) aveva intrapreso la lotta armata per l'indipendenza del nostro paese. Per gran parte di quel decennio, però, la guerriglia per noi era stata una cosa distante di cui ricevevamo poche notizie, di cui poco si parlava, e che fino ad allora aveva avuto relativamente poca influenza sulle nostre vite.

### Gli anni Sessanta

Eravamo ancora bambini quando, nel 1962, l'Eritrea fu annessa forzatamente all'Etiopia e, sebbene io ricordi chiaramente la testata in italiano di un giornale locale che diceva *Il Mareb non è più un confine*, non avevamo vissuto quel periodo storico come adulti. Non potevamo perciò sapere gli antefatti e i dettagli di quelle vicende, giacché i nostri genitori non ce ne parlavano perché era pericoloso.

Il governo imperiale etiopico aveva annesso l'Eritrea in piena violazione degli accordi federali e, nel regime poliziesco instauratosi con il controllo etiopico, il solo parlare di quell'argomento significava rischiare l'arresto. Dopo le esperienze degli anni Quaranta e Cinquanta, durante i quali la generazione dei nostri genitori era stata testimone degli atti di violenza e intimidazione da parte del governo etiopico e dei suoi sostenitori, si era creata una vera e propria cultura del silenzio<sup>3</sup>. In un contesto del genere, gli adulti parlavano di quegli avvenimenti solo tra loro e ciò accadeva unicamente tra persone che si fidavano a vicenda. I genitori, inclusi coloro che erano solidali con la causa dell'indipendenza, non ne parlavano con i figli, perché non volevano che fossero coinvolti in una causa che allora era ancora incerta e il cui potenziale per contrapporsi al potente esercito imperiale appariva scarso e improbabile. Erano poche le informazioni che si riuscivano a ottenere dagli adulti in modo diretto e meno ancora le discussioni su quegli argomenti. Ricordo che mia madre aveva una raccolta di vecchi giornali degli anni Quaranta, che ogni tanto consultavo con curiosità da ragazzino, e ricordo pure come lei rispondeva alle mie domande raccontandomi alcuni aneddoti su Woldeab Woldemariam<sup>4</sup>, tutto questo sempre seguito da raccomandazioni di «stare at-

3. Gli anni Quaranta e Cinquanta furono caratterizzati dalle azioni violente condotte dagli *shifita*, briganti organizzati e finanziati dal governo etiopico, i quali assassinavano o conducevano azioni intimidatorie contro eritrei attivi o simpatizzanti con la causa indipendentista. Non furono risparmiati neanche gli italiani, tra cui vi furono dozzine di vittime di azioni degli *shifita*.

4. Woldeab Woldemariam e Ibrahim Sultan furono tra i primi promotori dell'indipendenza eritrea e sono generalmente considerati i padri della patria.

tento e non parlarne con qualsiasi persona». La nostra conoscenza dei fatti accaduti nel ventennio degli anni Quaranta e Cinquanta era pertanto piuttosto lacunosa.

Naturalmente non potevamo rimanere completamente all'oscuro e, crescendo ed entrando in età adulta, riuscivamo gradualmente a ottenere informazioni a riguardo. In un modo o nell'altro, il fatto che l'Eritrea fosse stata vittima di un'ingiustizia storica e che non facesse veramente parte dell'Etiopia era stato trasmesso alla nostra generazione e anche noi iniziavamo a parlarne, ovviamente solo con coetanei fidati e con molta attenzione. L'importanza della precauzione e del silenzio su certi argomenti era stata trasmessa pure a noi.

A poco a poco, sebbene in modo vago e impreciso, venivamo a sapere anche di fatti accaduti durante il periodo della nostra adolescenza. Erano racconti di massacri, di villaggi incendiati in zone remote che non conoscevamo o che conoscevamo poco. Uno dei primi racconti che riuscii ad ascoltare, anche se molto tempo dopo i fatti, riguardava il massacro di Ailet, dove nel mese di giugno del 1967 le truppe etiopiche trucidarono 23 uomini con le baionette e incendiarono tutte le capanne di Ailet e del vicino villaggio di Ghemhot, uccidendo in tal modo anche due donne cieche che stavano entro le loro case<sup>5</sup>.

Oggi giorno può apparire strano a molte persone, particolarmente ai giovani, sapere che allora non ricevevamo alcuna notizia di quel massacro, anche se perpetrato in una zona che geograficamente non era tanto distante da dove vivevamo. Ma a quei tempi le notizie non si diffondevano velocemente, specialmente dalle zone rurali e soprattutto quando divulgarle era contrario agli interessi del governo etiopico, che aveva creato un sistema di censura di notizie alquanto efficace. Negli anni Sessanta il governo etiopico aveva intrapreso una campagna di sterminio che comprendeva la distruzione di villaggi e massacri della popolazione in varie parti dell'Eritrea e, sebbene vi fossero state stragi anche in villaggi cristiani, l'obiettivo principale era la popolazione musulmana. Gli scopi erano due. Il primo era privare di una base di supporto il FLE e la guerriglia che si intensificava, mentre il secondo era quello di dare l'impressione che la popolazione musulmana fosse ostile a quella cristiana. Tuttavia, nello stesso tempo, Haile Sellassie voleva mantenere un'immagine di tranquillità del suo impero di fronte al mondo ed era essenziale impedire la circolazione di notizie negative. Pertanto, mentre massacrare e distruggere villaggi era compito dell'esercito, arginare la divulgazione di tali notizie era compito della polizia. Ad Asmara e in altre città vi erano molte spie, soprannominate *karmà*<sup>6</sup>, persone giovani e anziane, che frequentavano luoghi pub-

5. Mismay Ghebrehiwet, *Agbeb!*, The Red Sea Press, Lawrenceville (NJ)-Asmara 2002, pp. 297-99 (il testo è in tigrino).

6. Letteralmente la parola *karmà* significa "moscerino", ma durante gli anni Sessanta e Settanta nelle zone urbane veniva usato per indicare le temute spie del governo etiopico.

blici come le sale da tè o i locali dove si vendeva il *suwa*<sup>7</sup> e cercavano di ascoltare le conversazioni degli avventori. Era facile che le persone sospettate di aver fornito notizie della guerriglia, o di aver parlato negativamente del governo, fossero additate alla polizia e arrestate. Eravamo ancora adolescenti allora e in tale regime di censura era comprensibile se gli adulti evitavano di parlare di certi argomenti con noi. La circolazione di tali notizie era comunque inevitabile, anche se, data la grandissima circospezione usata da tutti, spesso capitava che si divulgassero con molto ritardo o addirittura che molte persone ne rimanessero completamente all'oscuro<sup>8</sup>.

La censura di notizie in molti casi era stata piuttosto efficace perché c'è molta differenza tra il ricevere notizia di un evento in tempi brevi e sentirne parlare molti mesi o addirittura anni dopo. Vi è anche un'enorme differenza di effetto quando una notizia è diffusa pubblicamente o rivelata individualmente in confidenza. Quando si parla di un fatto avvenuto mesi o anni addietro in una località poco familiare, la notizia diventa imprecisa, vaga e scarseggia di dettagli. Soprattutto l'effetto di dilazione nel tempo si rende evidente poiché anche le persone che riportano tali fatti ne parlano con poca emotività e ciò che si trasmette è più simile a un'informazione su vecchie vicende che a una notizia. Pertanto il fatto può essere percepito come un avvenimento distante e spesso la correlazione tra il fatto e chi riceve la notizia rimane minima. Tutto questo permise al governo di Haile Sellassie di limitare il divulgarsi di molte informazioni e in tal modo in particolare la società urbana rimaneva poco informata o addirittura ignara di fatti importanti che, sebbene avvenissero in luoghi non tanto remoti, a tutti gli effetti era come se fossero distanti.

Le cose tuttavia erano completamente diverse per i nostri coetanei che vivevano nelle zone rurali e soprattutto per quelli del bassopiano occidentale. Al contrario di noi residenti di Asmara, per loro la guerriglia non era distante e purtroppo neanche le atrocità dell'esercito etiopico, già avviate ai primi anni di quel decennio, subito dopo gli inizi della guerriglia. Nulla però è paragonabile a ciò che si perpetrò nel 1967, l'anno in cui il governo di Haile Sellassie intraprese una campagna terroristica di distruzione e rappresaglie su vasta scala. Quella fu una campagna sistematica, che cominciò nel bassopiano occidentale per poi proseguire in altre regioni, incluse quelle tra le pendici orientali e la costa del Mar Rosso, dove si trova anche Ailet. Solamente in quell'anno, 173 villaggi furono messi a ferro e fuoco, oltre 30.000 persone, inclusi donne e bambini, furono massacrate e circa 70.000 furono costrette a

7. Il *suwa* è una bevanda alcolica di solito preparata in casa. La sua vendita, ora quasi in disuso, era un'attività commerciale molto comune fino agli anni Settanta.

8. Un'indicazione di come la censura sulle notizie fosse stata efficace a quei tempi sta nel fatto che, ancora oggi, conversando con persone anche più anziane di me, noto che molti a quei tempi non avevano sentito parlare di molti fatti accaduti allora e che oggi sono documentati.

emigrare nel Sudan. I campi agricoli furono distrutti in grande quantità e decine di migliaia di capi di bestiame razziati o uccisi<sup>9</sup>.

Il 1967 segnò l'inizio di una continua migrazione di massa dall'Eritrea e nel corso degli anni il flusso di rifugiati eritrei proseguì fino ad arrivare a circa un milione<sup>10</sup>. Questa barbarie, di cui avevamo notizia in modo frammentario e a distanza di tempo, i nostri coetanei di quelle zone l'avevano vista compiersi davanti ai loro occhi. Di conseguenza, molti divennero combattenti del FLE, il quale crebbe in modo considerevole con un nucleo robusto. In quanto a noi nei centri urbani, sapevamo dell'esistenza del FLE e dei motivi per cui combatteva contro l'esercito etiopico, e avevamo grande ammirazione per il fronte e per i mitici *tegedelti*<sup>11</sup>.

L'eroismo dei *tegedelti* e le atrocità dell'esercito etiopico ci creavano forti emozioni, rispettivamente di ammirazione e indignazione e rabbia. Ma le notizie di battaglie o di atrocità commesse dall'esercito etiopico erano frammentarie e ci arrivavano in modo sporadico e vago, e spesso dopo parecchio tempo. Il FLE operava nel bassopiano occidentale, in zone distanti e inaccessibili, pertanto la lotta armata non aveva ancora creato legami pratici e diretti con le nostre vite. Ma nel decennio successivo si susseguirono varie vicende che cambiarono completamente il corso delle nostre vite.

### Il massacro di Ona

Il massacro di Ona fu la prima notizia che ricevemmo in tempi relativamente brevi, ma anche in quel caso la paura di parlare fu tale da impedirci di ricevere dettagli precisi. Si parlava di un villaggio a pochi chilometri da Keren (Cheren) bombardato a cannonate dal forte della città e si raccontava che ci fossero stati molti morti. Questa fu anche la prima volta che l'indignazione della gente si mostrò in modo relativamente evidente, ma sempre con circospezione e con discussioni circoscritte tra familiari e amici. Era sempre rischioso criticare le azioni del governo imperiale. Un'indicazione di come la gente avesse paura di parlare sta nel fatto che i veri dettagli di quei massacri ci giunsero a poco a poco, pezzo per pezzo e solo dopo parecchio tempo apprendemmo che il numero delle vittime a Ona consisteva di centinaia di morti e che l'esercito etiopico aveva raso al suolo l'intero villaggio dopo avere massacrato anche i bambini.

9. Mismay Ghebrehiwet, *Agheb!*, cit., p. 290.

10. Si stima che nel 1993 solamente nel Sudan vi fosse circa mezzo milione di rifugiati eritrei. Cfr., ad esempio, H. Thiollet, *Refugees and Migrants from Eritrea to the Arab World: The Cases of Sudan, Yemen, Saudi Arabia 1991-2007*, Paper prepared for the Migration and Refugee Movements in the Middle East and North Africa, The Forced Migration & Refugee Studies Program, The American University in Cairo, Egypt, October 23-25, 2007, <http://www.aucegypt.edu/GAPP/cmrs/Documents/HeleneThiollet.pdf>.

11. *Tegadelti* (o *tegedelti*) è il plurale di *tegalalay* (m) e di *tegalalit* (f), "colui/colei che lotta", termine con cui venivano chiamati i combattenti del fronte.

In aggiunta, lo spavento causato da quelle atrocità fu tale che le notizie frammentarie su Ona si confusero con quelle di un altro massacro avvenuto tre giorni prima nel villaggio di Basik Dira:

Situato a circa tre chilometri da Keren, il villaggio di Ona nel 1970 aveva circa un migliaio di abitanti. Il 2 dicembre 1970 però vi erano in aggiunta anche molti visitatori, venuti da altri villaggi in quanto vi era la commemorazione di due defunti.

In quella data, i cannoni etiopici situati sul forte di Keren bombardarono Ona mentre i soldati, che avevano già circondato il villaggio, massacrarono, senza alcuna distinzione, le persone che cercavano di fuggire. Bambini, donne e uomini furono massacrati a fucilate, con le baionette e bruciati vivi nelle loro capanne. In quel massacro morirono più di 750 persone e di Ona rimasero solo le macerie.

Tre giorni prima, precisamente il 29 novembre 1970, l'esercito etiopico circondò il villaggio di Basik Dira, distante dieci chilometri da Keren. Tutti gli abitanti, più di 210 persone, inclusi donne e bambini, furono costretti a entrare nella moschea, dopodiché le mitragliatrici furono poste davanti all'ingresso e la gente fu massacrata. In quell'orrendo massacro perirono 120 persone mentre 70 furono ferite. Solo pochi si salvarono in quanto rimasti sotto i cadaveri<sup>12</sup>.

Naturalmente, tutto questo ci causò un grandissimo shock e un'enorme indignazione. La guerriglia tuttavia era ancora distante e il FLE non aveva ancora instaurato legami effettivi con l'altopiano; ciò nonostante, sebbene il quotidiano corso delle nostre vite non cambiò, l'indignazione e l'insofferenza si andavano accumulando.

### Il bimbo di Mai Habar

Un avvenimento che per me e il mio amico Berhe segnò una svolta decisiva fu quello che accadde a Mai Habar un giorno d'estate del 1972. Insieme ad altri amici, partecipavamo come volontari alle attività di una comunità di lebbrosi (hanseniani) a Mai Habar, cercando di aiutare in qualche modo e sperando di fare qualcosa di utile. Mai Habar è una località situata a circa dieci chilometri lungo la strada Nefasit-Dekemhare. Venendo da Nefasit, s'incontrava prima una grande estensione di terreno recintato. Era un centro di riabilitazione per lebbrosi. Circa tre chilometri più avanti vi era un campo militare etiopico permanente, dove risiedevano pure le famiglie dei membri della brigata stabilitasi lì.

Non vi erano altri insediamenti, eccetto per un piccolo gruppo di capanne dall'altro lato della strada, quasi di fronte alla comunità di hanseniani. La prima volta che viaggiammo a Mai Habar non avevamo prestato molta attenzione a quelle capanne, dando per scontato che ci abitasse gente del luogo. Non ci eravamo accorti che non si trattava nemmeno di capanne ma solamen-

12. Mismay Ghebrehiwet, *Agheb!*, cit., pp. 305-9. Cfr. anche Nharnet Team, *Eritrean Martyrs' Day*, December 1, 2004, [http://nharnet.com/Archives/Arch\\_2004/Dec\\_2004/NharnetTeam\\_Decor.htm](http://nharnet.com/Archives/Arch_2004/Dec_2004/NharnetTeam_Decor.htm).

te di poverissimi tuguri, eretti con rami e stracci, e non notammo nemmeno che vi abitavano solo donne e bambini. Non vi erano uomini. Fu solo dopo avere viaggiato tre o quattro volte che notammo le condizioni di estrema miseria in cui viveva quella piccola comunità senza uomini. Discorrendo con qualcuno nel centro degli hanseniani, apprendemmo che quelle donne e quei bambini erano i superstiti di qualche villaggio nei dintorni di Ailet che anni addietro era stato distrutto dall'esercito etiopico. Dal 1970 il governo etiopico aveva dichiarato uno stato di emergenza in varie zone dell'Eritrea<sup>13</sup> e tale proclama dava all'esercito il potere di decidere le zone dove era proibito risiedere. Era compito dell'esercito far evacuare le popolazioni che risiedevano in tali zone e costringerle a risiedere in luoghi in cui potevano essere facilmente controllate. Un metodo che era stato usato più volte era di radere al suolo i villaggi, massacrare gli abitanti e costringere i superstiti a risiedere in zone facilmente controllabili. Quelle donne e quei bambini si trovavano a Mai Habar dopo essere stati "evacuati" in quella maniera.

Non era la prima volta che sentivamo parlare di massacri. Sapevamo di quello di Ailet, avvenuto nel 1967, e il ricordo di Ona era ancora fresco. Ma quello era per noi il primo incontro diretto con una realtà che fino allora ci era stata distante. I sentimenti di rabbia e odio per l'occupazione e oppressione etiopica si accentuavano ancora di più di fronte all'evidenza che confermava ciò che avevamo appreso nel corso degli anni precedenti. Ma ben presto accadde qualcos'altro. Un giorno, mentre eravamo in gruppo con Berhe e altri amici accanto all'ingresso del centro hanseniano, una di quelle donne si avvicinò con un piccolo bimbo di circa due anni in braccio. Il bimbo era visibilmente malato e subito chiamammo un assistente della clinica del centro. L'assistente ci spiegò che purtroppo non poteva far nulla per quel bimbo, poiché i militari etiopici avevano espressamente proibito loro di offrire assistenza medica a quei rifugiati. Per ogni necessità dovevano rivolgersi al campo militare. Era qualcosa di inconcepibile per noi ma la cosa più difficile da descrivere è come mi sentii quando, giorni dopo, appresi che quel bimbo era morto per mancanza di cure. Quella fu per me una vera svolta e parole come indignazione, rabbia oppure odio non possono descrivere ciò che da allora cominciai a provare per l'oppressione e le ingiustizie che l'occupazione etiopica ci imponeva.

### Alternative e scelte

Dopo Mai Habar la vita non fu più come prima. Tante cose si erano rese evidenti e, in particolare, Berhe e io sentivamo che era giunto il momento di prendere una decisione cruciale. Non sopportavamo l'atmosfera di oppres-

13. Negarit Gazeta – Order No. 66 of 1970, *Declaration of a State of Emergency in Certain Areas of the Teklay Gizat of Eritrea*, p. 38; Legal Notice No. 390 of 1970, *State of Emergency in Certain Areas of the Teklay Gizat of Eritrea, Regulations*, p. 40.

sione in cui vivevamo, la paura di parlare che esisteva nella società, la severa censura che veniva imposta a scrittori, cantanti e artisti di teatro, ci pesavano troppo le storie di massacri e distruzione avvenuti prima della nostra età adulta ma soprattutto non potevamo rimanere indifferenti di fronte alle atrocità del governo di Haile Sellassie che si erano rese così evidenti ai nostri occhi. Il nesso tra gli eventi storici che, pezzo per pezzo, avevamo appreso durante gli anni e i fatti che si svolgevano in quel periodo e di cui, direttamente o indirettamente, eravamo testimoni era sin troppo chiaro.

Capivamo come il diniego del diritto di indipendenza dell'Eritrea rappresentasse la negazione di tutti gli altri diritti fondamentali di libertà collettiva e individuale. Capivamo che lottare per l'indipendenza era l'unica alternativa alla brutale politica di oppressione dell'Etiopia imperiale e l'unico mezzo per avere una società dove i diritti fondamentali sarebbero stati rispettati. Volevamo far parte della lotta armata contro l'occupazione etiopica, ma ciò comportava la difficilissima decisione di abbandonare le nostre famiglie. Ricordo ancora bene le passeggiate fino a notte fonda per le strade di Asmara insieme a Berhe e le interminabili discussioni su questo dilemma. Erano alternative dolorose e la scelta non era facile, poiché entrambi sentivamo profondamente le rispettive responsabilità di aiutare le nostre madri, le quali, per coincidenza, ci avevano entrambe cresciuti da sole. Non eravamo certo gli unici e questa era una scelta di fronte alla quale si trovava gran parte dei giovani della nostra generazione.

Tutto questo coincise con un periodo storico particolare. Durante gli anni 1971-73 la guerriglia si intensificava a un passo più veloce degli anni precedenti e si espandeva anche sull'altopiano, perciò più vicino ad Asmara. Era un momento dinamico, pieno di vari avvenimenti e con uno spirito diverso. Le azioni di guerriglia del FLE erano diventate più frequenti e le notizie di agguati a convogli militari o altre battaglie iniziavano ad arrivare con più frequenza. A quel punto, però, non era più solo il FLE a lottare contro l'esercito etiopico ma era sorta un'altra organizzazione, il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE). Eravamo tutti curiosi e interessati di ricevere notizie su questo nuovo fronte, formato da guerriglieri che si erano separati dal FLE e di cui apparentemente facevano parte molti studenti.

Le notizie dalle campagne cominciavano a essere più frequenti, così come le pubblicazioni da parte di entrambe le organizzazioni, seguite con grande interesse da tutti. Era sempre più che mai pericoloso parlare di tali argomenti e tanto più farsi trovare dalla polizia in possesso di pubblicazioni della guerriglia. Ciò nonostante la gente parlava con sempre più entusiasmo dei *tegadelti* e quasi ogni giorno circolavano notizie, spesso ripetute o esagerate, di vicende militari. Purtroppo le informazioni che arrivavano dal fronte non erano tutte buone: i due fronti di liberazione, infatti, combattevano uno contro l'altro. Oltre a causarci molta tristezza, questo fatto ci creava anche tanta perplessità. Sapevamo che entrambe le organizzazioni combattevano contro l'esercito etiopico con lo stesso obiettivo finale, cioè l'indipendenza dell'Eri-

trea, e non capivamo le cause di quel conflitto. Nel nostro gruppo di amici nessuno aveva ancora deciso di sostenere o far parte di uno dei due fronti e anche in questo senso ci si presentava un difficile dilemma.

La guerra fratricida era qualcosa che nessuno poteva accettare. Era chiaro a tutti che indeboliva la causa per l'indipendenza e andava solamente a vantaggio dell'Etiopia. Non differenziavamo tra i guerriglieri dei due fronti, che per la maggioranza di noi giovani erano *abwatna*, i nostri fratelli, mentre erano *deqna*, i nostri figli, per gli anziani, i quali già in quel periodo iniziavano a organizzarsi clandestinamente per formare comitati di riconciliazione tra il FLE e il FPLE. Avevamo però bisogno di capire quali erano le differenze tra le due organizzazioni e i motivi del conflitto e perciò cercavamo di allargare la cerchia delle nostre conoscenze, in particolare tra gli studenti nell'Università di Asmara e all'interno della loro associazione, la Students' Association of the University of Asmara (SAUA).

Intanto si affacciò il 1974, l'anno in cui avvennero profondi cambiamenti militari e politici sia in Eritrea che in Etiopia. Negli anni precedenti, la siccità aveva colpito ripetutamente alcune zone dell'Etiopia e l'indifferenza di Haile Sellassie verso quella tragedia provocava forti reazioni nella popolazione etiopica. Mentre la carestia uccideva decine di migliaia di persone nella regione del Wollo, nella capitale il malcontento del popolo etiopico si manifestava tramite scioperi di studenti, insegnanti e altri lavoratori. Nel mese di giugno 1974 i militari etiopici formarono un comitato di coordinamento chiamato Derg e, avendo di fatto preso controllo della situazione, deposero l'imperatore Haile Sellassie nel settembre del 1974 per poi instaurare un governo militare.

Nel frattempo la guerra fratricida tra il FLE e il FPLE si era intensificata anche sull'altopiano. In quel periodo, grazie al fatto che avevamo allargato la cerchia delle nostre conoscenze, eravamo riusciti a metterci direttamente in contatto con alcuni rappresentanti dei due fronti. Mentre il FPLE si dimostrò aperto alle discussioni e pronto a fornire risposte alle nostre domande, l'unico incontro con un rappresentante del FLE fu una vera delusione, giacché egli fu molto arrogante e non fece altro che ripeterci ciò che il fronte aveva ufficialmente dichiarato durante un suo congresso tenutosi nel mese di novembre 1971<sup>14</sup>, cioè che «in Eritrea ci può essere solo un fronte di liberazione con una sola dirigenza»<sup>15</sup>. Intanto gli sforzi del comitato popolare per riappacificare i due fronti, in cui vi erano anche alcuni sacerdoti, si conclusero con la cessazione delle ostilità alla fine del 1974<sup>16</sup>.

14. Primo congresso nazionale del FLE tenutosi ad Arr, Eritrea occidentale, dal 14 ottobre 1971 al 12 novembre 1971, <http://www.ehrea.org/Arr.htm>.

15. Mismay Ghebrehiwet, *Aghebb!*, cit., p. 283.

16. La seconda metà degli anni Settanta fu un periodo in cui collaborazione e accordi formali tra i due fronti si alternarono a vari scontri armati, fino allo scontro finale nel 1981 quando, in seguito a una sconfitta militare definitiva, il FLE uscì di scena dalla guerra per l'indipendenza.

Per tutti noi in Eritrea era tempo di decidere: quell'anno fu l'inizio di un esodo ininterrotto di giovani dell'altopiano che, da zone rurali e dalle città, si univano alla lotta armata. Andare al fronte significava abbandonare la famiglia, gli studi, il lavoro e tutti i propri progetti di vita. Non era certo facile rinunciare per andare a combattere e sacrificare la propria vita, ma penso che per la maggioranza di noi il dolore più forte sia stato separarsi dai propri cari, fatto che, il più delle volte, accadeva senza nemmeno dire addio. Non si trattava solo di una sofferenza dovuta al distacco ma anche al fatto di sentire che si veniva meno alle responsabilità verso la famiglia. Eravamo cresciuti con un senso di responsabilità verso i genitori e ci sentivamo in obbligo di sostenerli una volta entrati nel mondo del lavoro. La maggioranza delle persone che partivano per il fronte era composta di giovani non sposati, ma molti che lo erano partivano per il fronte lasciandosi dietro moglie e figli. Abbandonare la famiglia, perciò, creava un grande senso di colpa che solo il richiamo verso un dovere percepito come più grande poteva coprire. Per chi partiva, il dolore creato da quella scelta rimase come un inevitabile compagno per molto tempo.

Molti nei centri urbani invece diventavano membri del FLE oppure del FPLE organizzandosi in cellule segrete. La guerriglia riuscì a intensificare in città sia azioni di propaganda sia militari, causando grande timore al governo etiopico, che, di conseguenza, intensificò le proprie rappresaglie. Era tempo di scelta e di azione anche per noi e, nel novembre del 1974 insieme a Berhe e a un gruppo di amici intimi, decidemmo di diventare membri attivi della lotta contro l'occupazione e ci unimmo al FPLE, organizzando la nostra prima cellula segreta che operava in città. In seguito alcuni di noi formarono altre cellule, a una delle quali si unì Batti, con cui mi sposai un anno prima di partire entrambi per unirci alla lotta armata. Per il nostro gruppo, la scelta di unirci a quel fronte si basò principalmente sul fatto che, mentre ci era stato possibile conoscere chiaramente i programmi del FPLE e avere discussioni aperte e chiarimenti alle nostre domande, l'atteggiamento del rappresentante del FLE con cui ci incontrammo precluse ogni possibilità di approfondire la conoscenza di quell'organizzazione. In aggiunta, non ci pareva giusta la decisione proclamata dal FLE al suo primo congresso del 1971, che non solo dichiarava l'intolleranza verso altre organizzazioni in Eritrea, ma espressamente confermava la decisione di risolvere tale questione militarmente.

Le cellule segrete del FPLE, chiamate *wabio*, operavano in vari modi. Ogni cellula era composta di sei persone che si conoscevano tra loro, mentre ogni membro della cellula a sua volta ne creava un'altra che rimaneva nota solo a lui. Il primo principio guida era la segretezza, assolutamente necessaria per operare in maniera efficace. L'organizzazione clandestina era attiva nel fornire informazioni al fronte, divulgare notizie distribuendo materiale scritto e, secondo le proprie capacità, fornire materiale utile al fronte. Il desiderio di lotta era immenso e l'entusiasmo generale era palpabile. Eravamo tutti pronti a correre qualsiasi rischio, anche se non era facile muoversi in un ambiente che era diventato ancora più feroce con l'instaurazione del regime militare.

### Squadre di soffocamento, torture e massacri

Subito dopo la sua formazione, il Derg aveva dimostrato la propria natura "rivoluzionaria" quando nel mese di luglio del 1974 l'esercito etiopico massacrò circa 250 persone a Om Hajer, dopo averle raggruppate in riva al fiume Setit affinché non avessero scampo.

Tzehai Haile, sorella del mio amico Berhe, risiedeva in Addis Abeba ed era membro di una cellula segreta che faceva parte del FLE. Era di passaggio a Om Hajer, dopo essere stata a un incontro con i guerriglieri in quei paraggi. Aveva passato la notte nel villaggio, quando il mattino del 22 luglio arrivarono le truppe etiopiche che prima obbligarono i residenti a uscire dalle case e riunirsi accanto al fiume e poi li massacrarono con le mitragliatrici. Tzehai era tra loro e rimase uccisa dalle pallottole. Nel tentativo di fuga alcuni finirono sul fiume e giorni dopo 76 cadaveri furono ripescati nella zona di Gherba in territorio sudanese<sup>17</sup>.

Da allora in poi le azioni di distruzione e massacro nelle zone rurali continuarono con intensità sempre più sanguinaria. Oltre a ciò, il Derg iniziò anche una spietata campagna di terrore nei centri urbani. Nell'autunno del 1974 le prime squadre della morte chiamate Afagn Gwad (letteralmente "squadra di soffocamento") iniziarono a operare ad Asmara. Alcuni giovani furono strangolati con filo di ferro e i loro corpi gettati per le strade della città. Tra le prime vittime vi fu anche un docente universitario, dottor Petros Habtemikael, strangolato dopo aver avuto, nel corso di una lezione, una discussione di economia politica con un suo allievo etiopico membro delle forze aeree. Era solo l'inizio.

Presto imparammo a riconoscere le loro macchine, che erano diventate simboli del terrore. Giravano continuamente in città, scrutando in modo particolare i giovani e prendendone qualcuno arbitrariamente, semplicemente così, a caso. Per noi, l'accostarsi di una macchina presso il marciapiede su cui si camminava era causa di grande spavento e apprensione. Non è possibile descrivere ciò che si provava in quegli attimi in cui uno non osava nemmeno volgere lo sguardo verso l'auto che aveva rallentato a lato. Né è possibile descrivere ciò che si provava nel vedere qualche giovane che camminava lungo una via della città essere preso e costretto a salire su una macchina da una squadra della morte. In gran parte erano viaggi senza ritorno. Per anni quelle squadre della morte seminarono terrore gettando per le strade o nel boschetto di Bet Gherghis i cadaveri di giovani strangolati con filo metallico o a volte uccisi con un colpo di pistola alla nuca.

Ma la campagna terroristica non si limitava a quello e lo strangolamento era solo uno dei metodi per terrorizzare la popolazione. Un altro era la tortu-

17. L'episodio mi è stato raccontato da Berhe Haile. Cfr. anche Mismay Ghebrehiwet, *Agheb!*, cit., p. 335; Nharnet Team, *Eritrean Martyrs' Day*, cit.

ra. I membri dell'Afagn Gwad non solo erano esperti nello strangolare i giovani e gettarli lungo le strade deserte durante le ore di coprifuoco, ma erano pure specialisti della tortura. La praticavano nel *ghebbi*, l'ex palazzo imperiale, e, in seguito, anche in una ex clinica privata chiamata Mariam Ghimbi. Le scuderie del *ghebbi* erano state trasformate in celle per i prigionieri sospettati di essere membri del fronte o di esserne sostenitori. Accanto alle scuderie vi era un piccolo edificio che consisteva di una sola camera, quella di tortura. Tutte le prigioni di Asmara erano piene a quei tempi, ma questi due edifici in particolare divennero tristemente famosi come luoghi di tormento. Ogni giorno le madri dei prigionieri si recavano all'ingresso del *ghebbi* o di altre prigioni con cibo per i loro figli. Il cesto e i contenitori di cibo restituiti vuoti dalle guardie confermarono la presenza del prigioniero in quella prigione e indicavano anche che era vivo. Se invece il cibo tornava intatto bisognava rassegnarsi e tornare a casa perché le salme non venivano restituite. Molti prigionieri non tornarono più alle loro famiglie, come mio cognato, Berhane Tesfariam, che morì sotto tortura, come il mio amico Ghetaccev Haile, che fu torturato e poi fucilato a pochi giorni di distanza dal fratello Negga. Come tanti, tanti altri.

Chi aveva la fortuna di uscire vivo da quelle prigioni ne rimaneva comunque segnato a vita. Il signor Mebrahtu Izaz aveva circa sessant'anni nel 1975, quando insieme alla figlia fu imprigionato e torturato nei padiglioni dell'Expo, un grande centro di esposizioni trasformato in prigione. Una volta guariti dalle ferite, furono entrambi rilasciati ma il signor Mebrahtu, che un giorno mi mostrò alcune delle sue cicatrici rimaste dopo le torture, era ormai un uomo completamente cambiato dopo aver visto sua figlia subire quelle atrocità. La lista delle persone torturate o uccise dalle squadre Afagn Gwad durante quel periodo è lunga e non è possibile raccontare le storie di tutti. Sono storie simili, storie di torture e vite troncate in modo brutale. Bisognerebbe raccontare di altri amici, altri vicini di casa o conoscenti sottoposti a tortura o morti strangolati o fucilati. Dovrei raccontare di un'amica di mio fratello, Almaz Mezghebe, e di sua sorella minore, dell'amica Banci e di altre quattro amiche che furono strangolate dalle squadre della morte e i loro cadaveri gettati per strada nella zona di Mai Cihot. Bisognerebbe raccontare dell'amica Kidanu, che fu torturata ma abbastanza fortunata da uscirne viva per poi unirsi al fronte. Bisognerebbe raccontare di una piazza con una palma al centro, intorno a cui una mattina vidi sedici cadaveri di uomini uccisi e gettati lì dalle squadre della morte.

Con l'instaurazione del regime militare la città di Asmara subì un cambiamento totale. La guerriglia era molto attiva anche in città e il suono delle armi da fuoco era diventato comune. Il coprifuoco vigeva dal tramonto all'alba, i negozi erano vuoti, il cibo scarseggiava e così pure l'acqua. L'esercito seminava il terrore con massacri o uccisioni sommarie di individui. Muoversi in città significava essere alla mercé dei soldati che si incontravano per strada e questo rendeva la vita molto difficile, in particolare ai giovani. Solamente nel me-

se di febbraio del 1975, i soldati etiopici trucidarono centinaia di persone nelle loro case entro la città di Asmara, nei rioni di Ziban Sinkè, Senità, Villaggio Paradiso e dell'università. Il numero delle vittime di quei giorni si aggira a 500 morti. Le prime due settimane di febbraio il mio amico Berhe e io ci eravamo attivati come volontari nell'ospedale italiano INAIL. Furono le nostre prime esperienze nel trasportare feriti da arma da fuoco e baionette e nel verificare in prima persona le azioni dei militari etiopici. L'INAIL era pieno di feriti e ogni tanto se ne aggiungeva qualcuno: li mandavano dall'ospedale Mekane Hiwet, il più grande di Asmara, perché erano troppi.

Tra i tanti feriti che arrivarono in quei giorni ricordo una coppia in particolare. Lui, giovane italo-eritreo, nemmeno trentenne, era stato ferito al torace e appena ripresosi dall'anestesia chiese della moglie. Raccontò che ambedue erano stati feriti vicino alla Radio Marina, allora base di un reparto della marina etiopica. Si recavano a casa quando furono investiti da una raffica sparata dalle guardie della base. I medici lo rassicurarono dicendogli che pure lei era salva e che si trovava in un'altra sezione. Infatti lei, molto più giovane di lui, era salva e nei giorni che seguirono recavamo i messaggi a voce che si mandavano l'un l'altro. Lei ci aveva pregato di non dirgli niente e fino al giorno in cui terminammo la nostra attività di volontari lui non sapeva che le avevano amputato la gamba.

I massacri di allora non erano limitati alle zone centrali della città. Il primo febbraio 1975 circa 80 persone furono trucidate nel villaggio di Wekiduba, nella periferia di Asmara, e massacri simili proseguirono nei villaggi di Hirghigo ed Emberemi vicino a Massaua e così pure in altre località. Ormai era diventato impossibile vivere ad Asmara. Subito dopo il coprifuoco, la sera si riempiva di spari e del suono degli autocarri militari, che spesso circondavano un rione per poi iniziare le perquisizioni appena sorgeva il sole. Le famiglie erano soggette a tutti i tipi di soprusi, come essere derubati di gioielli e denaro e padri di famiglia arrestati perché in casa avevano scorte di zucchero e farina ritenute eccessive dai militari. I giovani in particolare erano spesso presi arbitrariamente e molti finivano nelle celle di tortura del *ghebbi*.

Di fronte a tutte quelle atrocità, decine di migliaia di persone erano costrette a emigrare. Mio fratello, Lucky, attraversò il confine del Sudan insieme alla sua fidanzata e in seguito, dopo la mia partenza per il fronte, anche mia madre e due mie sorelle emigrarono. Una di loro era rimasta vedova con due figli dopo la morte sotto tortura del marito. Un fratello di Batti era partito per il fronte e l'altro emigrato, come aveva fatto gran parte di altri parenti, amici e migliaia di famiglie che si sparpagliavano in varie parti del mondo. Nello stesso tempo il flusso dei giovani, uomini e donne, che partivano per il fronte per unirsi al FLE oppure al FPLE aumentò in modo drammatico. Era una vera e propria disgregazione sociale.

Alcuni membri delle nostre cellule segrete partirono per il fronte, tra cui Berhe, che riuscì a sfuggire alle squadre Afagn Gwad grazie alla sua presenza di spirito. Tutti desideravamo andare al fronte poiché ci sembrava di far poco

stando in città ma dovemmo rimandare la nostra partenza per parecchi anni su insistenza della dirigenza del FPLE, dato che vi era bisogno di mantenere una forte base clandestina urbana. Le nostre cellule segrete continuarono così a operare attivamente nonostante un ambiente che diventava sempre più rischioso. Nel 1977, Batti e io decidemmo di sposarci prima di andare al fronte e la nostra vita di coppia durò un anno fino al 7 agosto 1978, quando, dopo aver organizzato le cellule segrete in altro modo, partimmo per il fronte insieme a un gruppo di amici. Quando partimmo, sia Batti che io, come tutti gli altri, sapevamo dei disagi e stenti della vita della guerriglia ed eravamo pure pronti a pagare con la vita il prezzo per la libertà. Era triste rinunciare alla nostra vita di coppia, separarsi dai nostri cari e lasciare la nostra città che tanto amavamo.

Eravamo sempre stati determinati nella nostra scelta sin dal primo giorno in cui decidemmo di opporci e lottare contro l'oppressione etiopica e sapevamo che cosa ciò significasse. Ma essere determinati non attenua il dolore della separazione e fu con il cuore gonfio che lasciammo le nostre famiglie. Lo stesso cuore gonfio con cui Berhe aveva lasciato sua madre anni prima ed era così pure per l'amico Bahaye, che partiva insieme a noi, pochi giorni dopo la partenza del fratello. Quel giorno il nostro gruppo in partenza comprendeva anche altri tre fratelli, amici nostri, che sarebbero partiti per altre vie. Un altro loro fratello era già partito qualche anno prima. Attraversare i posti di blocco dell'esercito etiopico era sempre imprevedibile e rischioso, ma fummo fortunati e dopo pochi chilometri ci trovammo finalmente liberi dalla prigionia in cui si era trasformata Asmara. Camminando per la campagna incontrammo dozzine di ragazzi giovani che, come noi, partivano dalla città per unirsi al fronte. Qualcuno commentò dicendo che ci eravamo lasciati dietro una città privata della sua gioventù.

### L'individuo e le masse

Descrivere la vita al fronte richiederebbe uno spazio e un'analisi che vanno al di là dello scopo di questo saggio. È necessario però illustrare, almeno in parte, che cosa significava a livello individuale inserirsi nell'organizzazione del fronte. Per la nostra generazione il desiderio di indipendenza, sebbene in origine generato e tramandato dai racconti della storia passata, era rafforzato dagli eventi di cui eravamo testimoni diretti. L'oppressione violenta dell'occupazione etiopica aveva contribuito non solo a confermare ciò che la storia ci aveva tramandato, ma soprattutto a creare un vero senso di non appartenenza a tutto ciò che era etiopico. Non vi è nulla di più potente dell'oppressione violenta per creare un senso di estraneità dall'oppressore e nulla è più efficace nel delineare a tratti più chiari e rafforzare un'identità che è nettamente distante da quella che si cerca di imporre con la violenza.

Nella nostra giovane vita eravamo passati da un regime monarchico a uno militare, entrambi caratterizzati da un dispotismo brutale e una totale mancanza di rispetto per ogni diritto umano. Avevamo vissuto con la paura di

esprimerci liberamente, in condizioni dove la vita umana era alla mercé e all'arbitrio di chi stava al potere ed eravamo stati testimoni delle più orrende atrocità. Era stato un periodo di estrema brutalità e la reazione dei giovani era inevitabile. Per noi, l'occupazione territoriale dell'Eritrea da parte dell'Etiopia era il correlativo dell'oppressione, pertanto lottare per l'indipendenza era l'unico modo per liberarsi ed eravamo pronti a dare la vita per quel fine. La nostra era un'indignata reazione alla tirannia dell'occupante e a tutto ciò che ci era stato imposto con la forza. Il nostro primo pensiero era sempre stato quello di cacciare l'oppressore straniero, ma con il tempo avevamo compreso anche che lottare per l'indipendenza non poteva essere un fine a sé, bensì un mezzo per arrivare alla realizzazione di altri ideali.

Il lungo periodo di attività nelle cellule clandestine fu per noi un'opportunità per approfondire la nostra conoscenza del programma politico del FPLE<sup>18</sup>, il quale tra i suoi obiettivi fondamentali comprendeva la fondazione di uno Stato popolare democratico, libere elezioni basate su una Costituzione, protezione dei diritti di libertà di parola, di stampa, di culto, di manifestazione pacifica e di associazione e così pure la garanzia di uguaglianza senza discriminazione di fronte alla legge. Era un programma che ci fu facile abbracciare poiché esprimeva tutte le libertà che ci erano state negate dall'oppressore, gli ideali a cui aspiravamo, che rappresentavano un'Eritrea futura senza gli obbrobri che avevamo vissuto. La realizzazione di questi ideali richiedeva lotta e sacrifici e una generazione di giovani ha scelto con coscienza di fare tutto ciò, combattendo per anni e vivendo una vita di stenti e privazioni, sacrificando anche la propria vita. Furono anni intensi di vicende difficili da immaginare e descrivere.

La quotidianità della vita al fronte fu un intervallarsi di combattimenti e lavoro duro nelle trincee. Nelle retrovie si costruivano strade, ospedali e altri edifici sotterranei, si provvedeva ai vari rifornimenti, si curavano i feriti e i malati, si lavorava nelle officine meccaniche riparando automezzi, armi e altri utensili, si producevano medicine, si pubblicavano riviste e libri scolastici, ci si prendeva cura dei profughi, donne e bambini. Sia in trincea che nelle retrovie si studiava o si insegnava continuamente. Tutto questo avveniva in una situazione di scarsità di cibo e altre risorse, con continue offensive e bombardamenti aerei dell'enorme esercito etiopico. Ma stenti, fame e privazioni non furono la parte più difficile di quel periodo. La vita al fronte esigeva sottoporsi a una disciplina ferrea e inflessibile in un ambiente dove il singolo non esisteva. Era inevitabile rinunciare alla propria personalità individuale e adattarsi a una vita collettiva basata su concetti veramente rivoluzionari. Dopotutto si trattava di una vera rivoluzione poiché il programma politico consisteva non solo nel combattere l'occupazione etiopica ma anche nel raggiungere la trasformazione della società attraverso la lotta di classe, alla cui avanguardia,

18. EPLF, *National Democratic Programme of the Eritrean People's Liberation Front*, EPLF, s.l. 1977.

secondo il discorso dialettico di allora, stavano i lavoratori, i contadini, gli intellettuali rivoluzionari e le masse oppresse.

In quel periodo in cui le ideologie si confrontavano in un clima di guerra fredda, tutti i programmi di lotta, le pubblicazioni politiche e di istruzione e così pure i programmi culturali del FPLE erano articolati in relazione al popolo, alle masse. Si parlava di lotta di classe e diritti del popolo, della collettività e non dell'individuo. L'organizzazione del fronte era basata sul centralismo democratico, un principio che richiede la subordinazione della minoranza alla maggioranza. In particolare nel FPLE, l'enfasi era sulla completa subordinazione dell'individuo alle leggi del fronte. Il sistema di lotta collettivo richiedeva l'annullamento dell'individuo e questo era qualcosa a cui ci eravamo sottoposti con piena consapevolezza. Era un ambiente in cui si ragionava solamente in termini di "noi" e l'individualità restava sempre accantonata, soppressa. Noi avevamo scelto di vivere secondo i valori di obbedienza, dedizione totale alla lotta, altruismo e resistenza ed è con questo che si spiega la grande disciplina di tutti i *tegadelti*.

Infatti, la risorsa più efficace nella guerra di indipendenza fu la determinazione e lo spirito di sacrificio di tutti i *tegadelti*, non solo nel combattere contro un esercito numericamente e logisticamente superiore, ma anche e soprattutto nel perseguire quell'ideale di libertà per tutti in un ambiente in cui la libertà personale non poteva veramente esserci.

Furono anni duri e quel lungo e difficile percorso di lotta servì a mettere in particolare risalto l'importanza della libertà individuale per creare una società veramente giusta e libera.

Mentre lo spirito di abnegazione era ciò che ci permetteva di superare gli ostacoli e sopportare gli stenti, ciò che soprattutto ci dava la forza d'animo era la convinzione di lottare per qualcosa di giusto, perché nulla può essere più giusto della libertà individuale dell'essere umano garantita in una società libera. Sacrificare la propria gioventù, la propria individualità e la vita era stata una scelta fatta con chiarissima consapevolezza e aveva lo scopo ben preciso di arrivare a un futuro di libertà per tutti. Nessun eritreo dovrebbe scordare che le vite di coloro che caddero in quella guerra furono offerte affinché le generazioni successive potessero vivere secondo tali ideali di libertà.

### *Natznet e barnet*

Sono passati vent'anni da quel 24 maggio 1991 quando terminò la guerra per l'indipendenza. È un periodo abbastanza lungo che ci offre elementi sufficienti per valutare obiettivamente alcuni aspetti di questo ventennio di sovranità nazionale. Gli anni tra il 1991 e il 1997 comprendono un periodo misto di gioia per l'indipendenza, voglia di lavorare, confusione e dubbi sul modo di governare. Soprattutto, però, fu un periodo caratterizzato dalla grande speranza quasi palpabile nella società eritrea per un futuro veramente libero. Il popolo eritreo era riuscito a ottenere la sua indipendenza dopo grandi sacri-

fici e con grandissime perdite umane e materiali e tutti eravamo consci che bisognava rimboccarsi le maniche per ricostruire un paese che tanto aveva sofferto e si era impoverito dopo trent'anni di guerra. Dopo tanti anni di distruzione era finalmente giunto il tempo per costruire e per creare prosperità. Soprattutto, però, era finalmente arrivato il tempo per il popolo eritreo di vivere in pace, con dignità e nel rispetto dei propri diritti umani. Per noi *tegedelti* in particolare era scontato che oltre ai programmi di ricostruzione occorresse lavorare per creare una base che avrebbe garantito una vita di pace e libertà sia collettiva che individuale. Avevamo lottato principalmente per quello.

A questo riguardo, sia la società eritrea che il mondo avevano grandi aspettative per questa giovanissima nazione e, effettivamente, alcuni tra i primi passi parevano promettenti.

Subito dopo la fine della guerra il FPLE creò un governo, formato esclusivamente dal proprio comitato centrale, ma dichiarando chiaramente che si trattava di una misura provvisoria «fino a quando non si fosse insediato un governo costituzionale»<sup>19</sup>. Nel 1993 il popolo eritreo fu chiamato a votare attraverso un referendum sulla scelta tra l'indipendenza e l'unione con l'Etiopia. Con più del 99% dei voti a favore, il referendum confermò la sovranità dell'Eritrea come Stato indipendente. In seguito al referendum, un altro proclama stabilì una diversa strutturazione del governo provvisorio con la formazione di una nuova Assemblea nazionale<sup>20</sup>. Tale proclama specificava la necessità per l'Eritrea di dotarsi di una Costituzione che sarebbe stata la fonte di tutte le leggi, del rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini e della garanzia del pluralismo politico<sup>21</sup>. In aggiunta, il proclama limitava il periodo di transizione a quattro anni<sup>22</sup>. Nel frattempo, nel mese di febbraio del 1994, il FPLE organizzò il suo terzo congresso e cambiò nome diventando il Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (FPDG), comunemente noto con l'acronimo inglese PFDJ (People's Front for Democracy and Justice). Molti membri della dirigenza furono cambiati ma il leader indiscusso con il potere di totale controllo rimaneva Isaias Afewerki, divenuto presidente dello Stato.

L'iniziativa più importante dell'Assemblea nazionale fu la creazione, nel marzo 1994, di una commissione costituzionale con il compito di proporre una Costituzione per l'Eritrea<sup>23</sup>. La commissione, come specificato nel suo

19. Government of Eritrea, Proclamation No. 23/1992, *Proclamation Issued to Determine the Structure and Authority of the Transitional Government of Eritrea*.

20. Id., Proclamation No. 37/1993, *Proclamation to Provide for the Establishment, Powers and Functions of the Government of Eritrea*.

21. S. M. Weldehaimanot, *Ten Years Not Yet Born: Status of the Eritrean Constitution*, March 2007, <http://ssrn.com/abstract=1522518>.

22. Luwam Dirar, Kibrom Tesfagabir, *Introduction to Eritrean Legal System and Research*, <http://www.nyulawglobal.org/Globalex/Eritrea.htm>.

23. Government of Eritrea, Proclamation No. 55/1994, *Proclamation to Provide for the Establishment of the Constitutional Commission of Eritrea*.

mandato, cominciò a lavorare alla stesura della carta svolgendo una vasta consultazione popolare nel paese e all'estero tra la diaspora. Finalmente, la Costituzione eritrea fu approvata dall'Assemblea nazionale e ratificata il 23 maggio 1997 da un'assemblea costituente, formata appositamente a quello scopo. Tutto procedeva in un clima di intenso lavoro di ricostruzione in tutti i settori. Si lavorava per ricomporre ciò che la guerra aveva distrutto, per costruire nuove strutture e tornare alla normalità. La situazione non era facile per un paese con poche risorse. Ma tutto il popolo era pieno di speranza. L'euforia iniziale dopo l'indipendenza aveva stimolato un serio impegno di lavoro per un futuro migliore da parte di tutti.

Le problematiche non mancavano ma la situazione sembrava promettente, soprattutto perché pareva che il governo provvisorio fosse impegnato a creare uno Stato costituzionale. Questo ispirava fiducia in tutti noi che, soprattutto con la ratifica della Costituzione, vedevamo a portata di mano il potenziale per la creazione di una base legale che avrebbe dato vita a una società basata sulla supremazia della legge. Quella era la nostra meta finale, il cui raggiungimento avrebbe reso evidente il vero senso dell'inestimabile prezzo pagato in tutti gli anni di lotta. Occorre precisare, tuttavia, che, nonostante la positività generale della situazione durante i primi anni d'indipendenza, non mancarono vari aspetti negativi, a partire dal malcontento generale causato dall'incompetenza nella gestione burocratica fino al senso di estraneità dal FPDG creatosi tra i membri del fronte.

Sin dai primi anni dell'indipendenza, vari fattori contribuirono a creare tra i *tegedelti* un senso di scissione dal fronte. Uno di questi fu il modo precipitoso e inadeguato con cui furono congedati migliaia di ex guerriglieri nel periodo 1993-95. Fu una decisione che creò molto risentimento poiché attuata all'improvviso, senza alcuna spiegazione diretta agli interessati e senza un vero programma di smobilitazione. Congedati in modo sommario con una somma inadeguata di 10.000 birr, molti di questi *tegedelti*, e in particolar modo le donne, si trovarono improvvisamente in grande difficoltà nell'affrontare la vita senza alcuna assistenza per la reintegrazione nella comunità e con un profondo senso di essere stati abbandonati.

Una situazione diversa riguarda invece molti dei *tegedelti* che tuttora sono costretti a lavorare per il governo, anche se vorrebbero fare altrimenti. Già dai primi anni dell'indipendenza, molti *tegedelti* si videro rifiutare le loro richieste di congedo dal fronte. In maggioranza si tratta di professionisti e altre persone che, pur lavorando per il governo (anche se costretti), ormai non si identificano più con il fronte e si sentono estraniati dalle sue pratiche abusive<sup>24</sup>. Un altro motivo di risentimento fu il venire a conoscenza del fatto che,

24. Immediatamente con l'indipendenza si interruppero i consueti modi di comunicare che in precedenza esistevano nel FPLE. Non si organizzavano più riunioni e nemmeno venivano più pubblicate le riviste attraverso cui il fronte dava indicazioni dei vari programmi o opinioni. Un altro dei problemi che riguardava, e tuttora riguarda, in particolare i *tegedelti* che si trova-

durante tutti gli anni di guerra per l'indipendenza, il FPLE era in realtà guidato da un partito segreto della cui esistenza la maggioranza dei *tegadelti* non era a conoscenza<sup>25</sup>. Inoltre, il FPDG ha dimostrato di non avere rispetto nemmeno per i veterani di guerra paraplegici, i quali tuttora vivono in condizioni molto disagiate<sup>26</sup>.

Qualcosa che in generale credo particolare inquietudine fu la creazione del Tribunale speciale nel 1996<sup>27</sup>. I giudici che presiedono il Tribunale speciale sono ufficiali militari senza alcuna formazione legale e le sentenze sono emesse in modo arbitrario, in quanto tale tribunale non si basa sui codici esistenti. La parte più discutibile di questo sistema è il fatto che l'accusato non può difendersi, dato che non può avere assistenza legale. In aggiunta, le sentenze sono inappellabili. L'istituzione di un tribunale che operava al di fuori del normale sistema legale credo un forte turbamento nell'opinione pubblica, ma il governo dichiarò che era stato creato per combattere particolari casi di corruzione e sarebbe esistito per un tempo limitato. Sebbene la situazione attuale confermi i dubbi e l'inquietudine che si provarono con la creazione del Tribunale speciale, la dichiarazione del governo sembrò allora credibile perché il Tribunale speciale fu creato contemporaneamente alle conferenze e alle consultazioni popolari per la stesura della Costituzione. Un ulteriore motivo che rendeva relativamente credibile tale dichiarazione era il fatto che, sei mesi dopo la ratifica della Costituzione, era stato formato un comitato che avrebbe dovuto proporre un sistema elettorale<sup>28</sup>. In realtà tale comitato si riunì poche volte solamente e in pratica non fece nulla, anche perché nel mese di maggio 1998 scoppiò un'altra guerra con l'Etiopia.

no nel pubblico impiego è la pratica del "congelamento" (*m'deskal*). Tale provvedimento è l'equivalente di una punizione psicologica imposta a chi, tra i *tegadelti*, dimostra spirito considerato troppo critico oppure non è gradito da qualche superiore. Chi è soggetto a tale disposizione riceve un ordine verbale di consegnare il suo lavoro a qualcun altro, di presentarsi in ufficio solo alla fine del mese per ritirare lo stipendio e di rimanere a casa fino a quando gli verrà comunicato l'assegnazione di un altro incarico. Siccome ai *tegadelti* non è concesso il congedo e non è permesso lavorare come privati, chi viene "congelato" è costretto ad accettare lo stipendio governativo, diventando in tal modo vittima di una particolare forma di umiliante servitù. Si può capire fino a che punto sia assurda questa pratica se si pensa che ci sono parecchi casi di *tegadelti* "congelati" per cinque o più anni e obbligati a riscuotere lo stipendio, anche se potrebbero lavorare come professionisti nel settore privato.

25. Durante il terzo congresso del FPLE, Isaias Afewerki colse quasi tutti i *tegadelti* di sorpresa, rendendo noto che durante la guerra il fronte era stato guidato da un partito segreto, chiamato Eritrean People's Revolutionary Party (EPRP), ignoto alla grande maggioranza dei *tegadelti*. Questo partito fu sciolto nel 1989, poco prima dell'indipendenza.

26. A oggi, non si è provveduto a sistemare in modo adeguato i disabili paraplegici, i quali vivono in condizioni molto disagiate, in vecchi capannoni entro il recinto della ex Kagnew Station. Le loro richieste e proteste sono state descritte dal presidente come "capricci".

27. Government of Eritrea, Proclamation No. 85/1996.

28. Weldehaimanot, *Ten Years Not Yet Born*, cit.

Non è mio scopo analizzare le cause della guerra, ma sostengo fermamente che poteva e doveva essere evitata. Per nessun motivo l'Eritrea e l'Etiopia dovevano subire un nuovo conflitto dopo le sofferenze già patite. La responsabilità di questo torto storico inflitto ai due popoli rimane chiaramente dei dirigenti che hanno voluto la guerra a ogni costo. La guerra, che durò due anni, fu molto più cruenta di quella per l'indipendenza. La cosa più triste per noi era però vedere quella nuova generazione, che speravamo avrebbe goduto una vita di pace, essere costretta a impugnare le armi. Ogni guerra crea sofferenze e così pure quest'ultima ne ha create. In poche battaglie perirono decine di migliaia di giovani eritrei ed etiopi, mentre centinaia di migliaia di persone furono costrette a diventare profughi e soffrire la fame. Migliaia di persone di ambedue le nazionalità furono cacciate da tutti e due i governi e persero le loro proprietà. Ambedue le nazioni si sono impoverite ulteriormente per le enormi spese militari che tuttora continuano. Ambedue le nazioni hanno sofferto e tuttora continuano a soffrire, undici anni dopo un accordo per cessare il fuoco.

Ma l'Eritrea sta soffrendo in modo particolare. Il popolo eritreo soffre a causa del proprio governo e in particolare a causa del presidente, la cui vera natura si è rivelata subito dopo la fine della guerra. Il leader che era stato ammirato per le sue capacità nel guidare il fronte durante la guerra per l'indipendenza si è dimostrato molto più abile nel sopprimere la libertà e i diritti umani per cui tanto abbiamo lottato e per cui tante vite furono sacrificate.

Purtroppo, dopo la fine dell'ultima guerra, l'Eritrea si è trasformata da paese di speranza in paese di disperazione, dove solo poche persone al potere vivono bene, mentre il popolo vive di stenti e soprattutto senza la libertà di godere dei propri diritti. Oggi vediamo un nuovo flusso di giovani che, disperati, a migliaia abbandonano la propria terra per andare in esilio.

La causa di tutto ciò è la scelta, da parte del FPDG, di un modello di sviluppo economico fondato sul controllo totale della popolazione, sulla militarizzazione della società e sulla negazione di qualsiasi dissenso. In pratica ciò si manifesta in un sistema estremamente opprimente per tutta la popolazione ma soprattutto per i giovani.

Sin dal mese di aprile del 1998, tutti i giovani eritrei, uomini e donne, sono stati costretti al servizio militare a tempo indeterminato. Alcuni erano sotto le armi già dal 1996 e ciò significa che vi hanno già trascorso metà della loro vita. Ogni anno tutti gli studenti, appena terminato il terzo anno delle scuole superiori, sono costretti ad arruolarsi nell'esercito e vivere in un sistema militare che non concede loro alcuna libertà di movimento o scelta di percorso di vita. I giovani in Eritrea non possono muoversi liberamente. Per muoversi da una città all'altra, oppure anche per passeggiare entro la propria città, ogni giovane deve essere munito di un foglio di permesso. Tale permesso indica espressamente i luoghi e le date in cui una persona può muoversi e non rispettare tali limiti significa incorrere in punizioni severe, incluse dure pene corporali.

La libertà di uscire dal paese non riguarda i giovani eritrei, in quanto solo agli uomini che hanno compiuto 54 anni e alle donne che ne hanno compiuto

ti 45 è permesso viaggiare all'estero. Tutto questo non era negli obiettivi della nostra lotta. Non abbiamo certo lottato per l'Eritrea che vediamo oggi, dove i cittadini sono strappati alle loro case e spariscono nel nulla. Uno dei motivi che ci spinse a lottare era vedere i nostri concittadini svanire nelle prigioni del Derg. Era nostro ideale creare un'Eritrea diversa, dove non si sarebbero ripetute le efferatezze di tali prigioni. Oggi sappiamo che esistono nuove prigioni, costruite dopo l'indipendenza, in località segrete nelle campagne e sappiamo anche che nelle città vi sono ville trasformate in prigioni segrete. Non possiamo evitare di paragonare le madri che negli anni Settanta si presentavano con il cesto di cibo alle porte delle prigioni etiopiche con le madri e mogli di oggi che non possono nemmeno fare questo e sono costrette a soffrire in silenzio nelle loro abitazioni perché nessuno sa nemmeno dove siano alcune di queste misteriose carceri. Non abbiamo certo lottato per sentire testimonianze di eritrei che raccontano di crudeltà ancora più inaudite compiute su coloro che in queste prigioni spariscono per sempre<sup>29</sup>.

Durante la guerra per l'indipendenza, nelle sessioni di educazione politica del FPLE si sottolineava la differenza tra indipendenza, *natznet*, e libertà, *harnet*. L'occupazione etiopica, oltre all'indipendenza, ci aveva privato della *harnet*. Tutte le vite pagate e tutti i sacrifici avevano lo scopo di conquistare libertà e rispetto dei diritti umani.

Quando l'indipendenza era ancora lontana, al fronte si parlava di un'Eritrea futura dove la legge sarebbe stata suprema. *Harnet* significa che la legge è come un muro su cui ci appoggiamo quando le ingiustizie ci spingono e vogliono farci cadere. Oggi vediamo che la giustizia è una farsa, con un Tribunale speciale dove un imputato non può difendersi e dove le sentenze sono emesse in base alle "opinioni" dei giudici militari, che hanno anche il potere di ribaltare sentenze già emesse da tribunali regolari e da giudici professionisti in sede di appello.

Abbiamo pure visto come sia diventata prassi comune arrestare persone, tenerle incarcerate senza né accusa né processo per lungo tempo e poi scarcerarle con l'imposizione di tenere la bocca chiusa<sup>30</sup>.

Non abbiamo certo lottato per vedere le madri bastonate dalla polizia per

29. Molti giovani raccontano di varie violenze subite durante gli interrogatori o inflitte su di loro come punizione. Tra le azioni più scellerate, si sa di alcuni prigionieri a cui nessuno rivolge alcuna parola da anni e che, per tutto questo periodo, rimangono ammanettati 24 ore su 24. Tra i numerosi rapporti indipendenti su questi argomenti cfr. ad esempio K. Tronvoll, *The Lasting Struggle for Freedom in Eritrea*, The Oslo Center for Peace and Human Rights, Oslo 2009, [http://www.jus.uio.no/smr/forskning/publikasjoner/boker/2009/docs/Eritrea-the-lasting-struggle-for-freedom\\_2009.pdf](http://www.jus.uio.no/smr/forskning/publikasjoner/boker/2009/docs/Eritrea-the-lasting-struggle-for-freedom_2009.pdf).

30. Un caso molto noto, che esemplifica questo metodo, riguarda il signor Sunabara Mahmud Dammana, un ortuagenario che, insieme ad altri, fu imprigionato senza processo per anni per aver tentato, come usanza richiede agli anziani, di riappacificare il presidente con i suoi ministri che gli si opponevano. Il signor Sunabara fu scarcerato dopo più di due anni di prigionia senza nessun processo né formale accusa.

aver chiesto notizie dei loro figli arrestati<sup>31</sup>. Né abbiamo lottato per essere testimoni di crudeli e vendicative punizioni economiche inflitte ai genitori perché i loro figli hanno scelto di andare in altri posti a cercare la libertà che viene loro negata in patria<sup>32</sup>. *Harnet* vuol dire libertà di parola. Un altro motivo per cui abbiamo lottato era per essere liberi di parlare senza paura dei *karmà* di Haile Sellassie. Oggi vediamo che la gente ha paura di parlare perché sa che, come per i giornalisti che sono stati ridotti al silenzio facendoli sparire, parlare può essere pericoloso. Uno dei nostri ideali di lotta è stato la libertà di pensiero. *Harnet* vuol dire pensare liberamente e cercare il pensiero libero dove possiamo trovarlo. Oggi vediamo che i libri, i DVD e la musica che arrivano per posta sono censurati. Vediamo che è proibito anche ascoltare canzoni in qualche lingua straniera! Se durante l'occupazione etiopica eravamo riluttanti a parlare la lingua che ci veniva imposta, non ci deve essere tolto il diritto di parlarla o ascoltarla quando scegliamo di farlo<sup>33</sup>.

Oggi vediamo l'unica università del paese chiusa per dare spazio a centri di istruzione gestiti dai militari, perché questo governo non desidera lo sviluppo del senso critico e vuole solo giovani istruiti ma non intellettuali. Durante la lotta per l'indipendenza abbiamo sempre affermato che la patria è di tutti mentre la fede è privata. Oggi vediamo che la gente è arrestata a causa del proprio credo. Nei campi militari è proibito pregare e chi prega è punito severamente con crudeli punizioni corporali. Il paese che era povero è sempre più povero, dopo vent'anni di indipendenza, con le famiglie dei centri urbani che, da anni ormai, sono costrette ad acquistare i viveri con il sistema del tesseraamento dai negozi governativi e con il pane giornaliero razionato. Vediamo i contadini che non possono vendere i loro prodotti al mercato ma sono costretti a consegnarli ad agenzie governative senza poter negoziare i prezzi.

Il settore privato in Eritrea è molto indebolito o quasi inesistente. Durante l'ultimo decennio la maggior parte delle licenze di importazione e anche quelle delle imprese di costruzione sono state revocate. Oggi solo una grande

31. Ad esempio, nel 2001 le madri degli studenti universitari che furono presi a forza da Asmara a Wia furono percosse dai militari davanti all'università, dove si erano riunite per chiedere notizie dei figli.

32. I genitori dei giovani che fuggono dall'Eritrea sono convocati dalle autorità di amministrazione di zona e costretti a pagare 50.000 *nakfa* (circa 1.500 dollari americani) oppure sono imprigionati per circa sei-otto mesi. Per tale pagamento non è rilasciata alcuna ricevuta poiché la somma è versata come "offerta volontaria" in un misterioso conto a nome dei "figli dei martiri" presso la Commercial Bank of Eritrea. Il ministro delle Informazioni ha ammesso l'esistenza di questa punizione in un'intervista con la BBC, spiegando che viene applicata «affinché essi imparino». L'intervista è disponibile su <http://asmarino.com/en/news/135-bbc-escape-from-eritrea>.

33. Quando un pacco arriva alle poste, il destinatario viene convocato e il pacco viene aperto in sua presenza. Nel caso ci sia un libro oppure un DVD o CD musicale, questi vengono spediti al ministero delle Informazioni, dove esiste una sezione di censura, e gli oggetti sono consegnati al destinatario solo se ritenuti innocui. Se la musica o il film è in amarico, l'oggetto è confiscato. Ci sono periodi in cui tale pratica è interrotta brevemente per poi essere ripresa.

azienda del FPDG ha la facoltà di importare ed esportare dal paese, e, a eccezione di piccoli lavori, tutti i progetti di rilevanza nelle costruzioni sono eseguiti da imprese appartenenti al partito o all'esercito.

Certamente l'ultima guerra ha contribuito a impoverire maggiormente l'Eritrea, come sempre accade con le guerre. Ma impoverisce di più il non lavorare. Perché l'Eritrea è un paese dove si lavora a metà, solo dove vuole il governo, con risorse gestite in modo capriccioso, con progetti che vengono a volte interrotti repentinamente per "un ordine dall'alto" e soprattutto con una forza lavoro che opera contro la sua volontà e perciò produce poco o niente. Questa forza lavoro è composta di giovani che non riescono a costruirsi una famiglia. Sono giovani donne che, dopo anni di guerra e dura vita militare, hanno figli e sono costrette a vivere con un misero *pocket money* a casa dei genitori o con i suoceri perché il padre è perennemente al servizio militare. Sono tutti giovani che da più di un decennio lavorano per il governo nelle costruzioni, negli uffici e alberghi governativi e nei campi agricoli gestiti dai generali<sup>34</sup>. Sono giovani che da anni fanno una vita dura nei campi militari, dove le punizioni molte volte non sono regolamentari ma gestite in un modo arbitrario che lascia spazio a pratiche di tortura. Sono giovani stanchi ed esasperati, che vedono la loro vita scorrere in modo inutile e che non possono nemmeno sognare come sarà il loro domani perché privati della libertà di costruire il proprio futuro. Sono loro le vere vittime di questo sistema assurdo. Loro non vedono la luce dall'altra parte del tunnel. Per questo motivo, stanchi per i lavori forzati ed esasperati a causa dei maltrattamenti e delle torture, migliaia di loro abbandonano un paese che a loro non promette niente. Oggigiorno, per la seconda volta in un cinquantennio, siamo di nuovo testimoni di un'altra disgregazione sociale e di nuovo vediamo un'Eritrea senza gioventù. Perché mentre alcuni giovani lasciano il paese in cerca di un luogo dove vivere in pace, quelli che rimangono la loro gioventù non la stanno vivendo. Quelli che abbandonano il paese sanno benissimo i rischi che riserva il viaggio, ma li corrono lo stesso, attraversando terre, mari e deserti e patendo indescrivibili sofferenze, con l'unico scopo di vivere liberi. L'Eritrea oggi è uno Stato che ha una bandiera, ma il popolo eritreo non vive in libertà. Non abbiamo lottato per questo e, come per la nostra, anche i giovani di questa generazione sanno che l'essere umano nasce libero e che la sua vita ha senso solo se, come individuo, vive in una società che gli garantisce i suoi diritti. Hanno capito che la libertà è un bene che tende a sfuggire e perciò da conquistare continuamente. Questi giovani di oggi stanno di nuovo riscoprendo le parole che Woldeab Woldemariam indirizzò ai giovani esattamente sessant'anni fa:

34. In varie zone dell'Eritrea vi sono campi agricoli dove la forza lavoro è composta di giovani in servizio militare. Il denaro ricavato dalla vendita è controllato, e notoriamente abusato, dai generali nelle rispettive zone di comando.

La libertà dell'individuo è la libertà di tutto il popolo [...] se un individuo o un popolo avesse un paese ma non avesse la libertà e non vivesse in libertà, a che gli servirebbe quel paese? [...] la libertà è il patto che sta dietro a ogni goccia di sangue versata per un paese.

[...] Sì, cari giovani eritrei, cercate la libertà, trovatela e, una volta trovata, non lasciatevela sfuggire<sup>35</sup>.

35. Woldeab Woldemariam, *Me'edo n'men'eseyat eritrawyan*, in "Hanti Eritrea", 90, 5 settembre 1991.